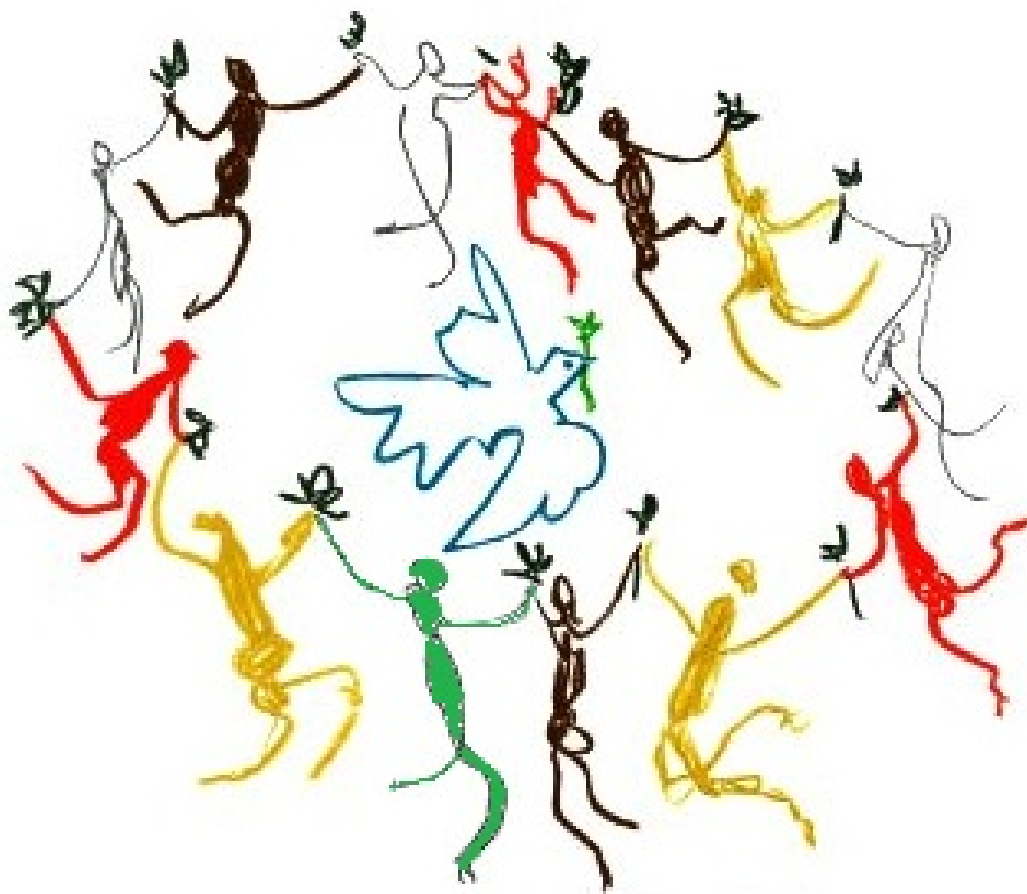


domenica 5 ottobre 2025

piazza dell'Isolotto, Firenze

insieme per la pace



Di seguito sono riportati alcuni degli interventi delle persone che hanno partecipato all'incontro di oggi e di chi, non potendo essere presente, ha inviato il proprio contributo.

Migliaia di morti in guerra. Ognuno come il mio bimbo in braccio

da Marco, di Marina Corradi, Avvenire, 24 settembre 2025

Le cifre dei soldati russi morti per riconquistare un pezzo di Impero perduto sono largamente imprecise, ma spaventose: almeno 500000 ragazzi russi sono rimasti in Ucraina. E intanto, a Gaza, 60000 donne, vecchi e bambini uccisi in due anni di guerra. E quei giovani israeliani che spesso non vorrebbero partire, e a volte non ritornano.

Ogni giorno questi numeri ci vengono ripetuti, tanto che ormai possono sembrare semplicemente cifre. A me però succede, stranamente, di sussultare invece più forte ogni volta, a questi bollettini. Credo che sia per via del bambino di nove mesi, figlio di mia figlia, che ho spesso con me. Con Giovanni in braccio, i 500000 caduti russi assumono tutta un'altra concretezza: non una moltitudine indefinita, ma 500000 che vent'anni fa o poco più erano come questo bambino. Esattamente come lui: con la stessa fiducia senza limiti che si allarga negli occhi dei nostri figli, appena venuti al mondo. Come se si aspettassero solo del bene.

Proprio il contrasto fra gli occhi di Giovanni e quei conteggi di morti, mi atterrisce. Ognuno era come questo qui: e, mio Dio, che ne è stato fatto. Il bambino con il peso del suo corpo, con il pianto, e la fame, e il sonno abbandonato e inerme, è vita calda, pulsante: senza parole mi dice ogni giorno quanto ci vuole, di fatica, di notti insonni, di gioco e tenerezza, per fare un uomo.

E Putin e Netanyahu oggi, e altri, e tanti altri nella storia, di figli della loro gente, o dei nemici, ne hanno mandati al massacro a milioni.

È qualcosa di cui non mi capacito. Come una assurda cecità su ciò che è lampante: ogni uomo è unico, è una storia, è un amore coltivato lentamente. E i dittatori sembrano non ricordarsene, in una totale amnesia.

Il bambino nell'abbandono del sonno si fa come più pesante fra le mie braccia. Davanti a un tg che continua a elencare morti, immagino l'assurdo: una impossibile "rieducazione" per Putin, Netanyahu e gli altri. Una condanna così lieve, rispetto alle loro responsabilità: dover seguire ogni giorno, dal parto, il crescere di un bambino. Assistere alla trepidazione del travaglio, al primo grido, quando l'aria invade i polmoni, al primo abbraccio. Vedere quanto tempo occorre poi, perché quel neonato sorrida, perché le sue mani sappiano afferrare un oggetto, perché cammini; mentre la voce nella lallazione ricorda le prime note di un alunno al pianoforte, sconnesse, ripetute, allegre.

Una condanna apparentemente mite, per chi ogni giorno decide di mandare altri mille a morte. "Condanna" a vegliare notti intere, quando lui non dorme. Vederlo malato, febbricitante, magari senza i farmaci necessari. Vederlo guarire e mangiare voracemente, inseguirlo mentre va a gattoni per la casa. E notti, ancora, a vegliare, e pannolini, quanti, da cambiare. Portarlo a scuola il primo giorno, lasciare andare la sua mano. Spingerlo sulla bici una mattina, dargli l'abbrivio, perché pedali da solo. Guidare la matita sui quaderni, rispondere alle sue domande: chi ha fatto le stelle? E perché quel compagno non torna? Cosa vuol dire, morto? Quanto ci vuole, ricapitolo con Giovanni in braccio, per fare un uomo. E quelli, niente: li precettano, li mandano al fronte a vagoni, come bestiame. O danno ordine di bombardare, e 30 o 50 donne e bambini cadono in un giorno, a Gaza, o muoiono di fame.

Ogni figlio è l'incommensurabile, qualcosa che ci viene misteriosamente dato, e non potremmo darci da soli. Più preziosi dell'oro. E i dittatori, i Grandi, che maneggiano questo oro come fosse ghiaia tratta dalle cave, e ne fanno polvere.

Si potesse condannarli non a morte, come pure verrebbe da desiderare, ma invece a essere chiusi in una casa qualunque, a vedere che cos'è, un figlio: il lungo pellegrinaggio che ne fa un uomo. Una condanna lunga sarebbe, certo, ma non feroce. Costringere i Grandi a ricordarsi cos'è la vita di ciascuno, quanto immensa, e quanto oscuro e umile l'accompagnarla – fatica, nella storia, sempre spettata alle donne. Condannarli a vedere la vita. Assurdo, certo, pura utopia. Sperare che un dittatore accecato nei suoi calcoli, assorto su una mappa sulle nuove "unità" che gli occorrono (ventimila, trentamila), improvvisamente riconosca l'evidenza che ha dimenticato: ognuno di quei ventimila è un uomo. Ognuno è stato un figlio, ognuno un dono.

Dove non c'è dibattito sul genocidio e nemmeno risposta

di Nicholas Kristof, in New York Times, 30 agosto 2025

Mentre il dibattito sulle accuse di genocidio a Gaza si infiamma, c'è un altro luogo in cui tutte le parti negli Stati Uniti sembrano concordare sul fatto che sia in corso un genocidio, ma in gran parte lo ignorano.

Questo è il Sudan, probabilmente il luogo della peggiore crisi umanitaria al mondo. La carestia è stata ufficialmente dichiarata l'anno scorso; le Nazioni Unite riferiscono che circa 25 milioni di sudanesi soffrono la fame estrema e almeno 12 milioni hanno dovuto abbandonare le proprie case a causa della guerra civile. Tom Perriello, inviato speciale degli Stati Uniti per il Sudan fino a quest'anno, mi dice di credere che il bilancio delle vittime abbia ormai superato le 400000 persone.

A gennaio, l'amministrazione Biden ha ufficialmente dichiarato che l'uccisione in Sudan è un genocidio. Ad aprile, anche l'amministrazione Trump ha definito il massacro un genocidio, e il Dipartimento di Stato mi ha confermato di considerare la situazione in Sudan un genocidio.

Negli Stati Uniti, quindi, esiste un accordo bipartisan sul fatto che il Sudan stia soffrendo sia un genocidio che una carestia, e anche, a quanto pare, un consenso bipartisan a non fare molto per contrastarlo. L'amministrazione Biden è stata troppo passiva, e ora lo è anche l'amministrazione Trump. Quest'anno, il presidente Trump sta addirittura tagliando gli aiuti al Sudan, aumentando il numero di bambini che moriranno di fame.

Qualunque cosa pensiate della crisi umanitaria a Gaza – e sono stato spietato nel criticare le azioni di Israele e la complicità dell'America nei bombardamenti e nella carestia – dovremmo riconoscere il nostro fallimento collettivo nell'affrontare quest'altra crisi, con un bilancio delle vittime ancora più alto. Nessuna delle due dovrebbe essere vista come una distrazione dall'altra; abbiamo la larghezza di banda morale per essere sconvolti dall'enorme sofferenza in Sudan e a Gaza.

Questo fallimento è globale. I paesi arabi e africani hanno fatto di più per aggravare le sofferenze in Sudan che per alleviarle. Nel 2005, le Nazioni Unite hanno dichiarato la "responsabilità di proteggere" i civili vittime di atrocità, ma questo linguaggio altezzoso sembra un sostituto dell'azione piuttosto che uno stimolo ad essa.

I sopravvissuti descrivono una pulizia etnica di una ferocia quasi inimmaginabile. L'anno scorso, al confine tra Sudan e Ciad, una donna di nome Maryam Suleiman mi ha raccontato che nel suo villaggio una milizia araba ha radunato tutti gli uomini e i ragazzi di età superiore ai 10 anni e li ha massacrati, per poi violentare le donne e le ragazze. Gli uomini armati dalla pelle chiara hanno preso di mira il suo gruppo etnico africano nero, ha detto, citando un leader della milizia che avrebbe detto: "Non vogliamo vedere nessun nero". I massacri razzisti sono un'eco del genocidio del Darfur, avvenuto due decenni fa nel Sudan occidentale. La differenza è che questa volta l'interesse è molto minore e la volontà politica di reagire è completamente inesistente.

Si tratta di "una Gaza ancora più grande", ha detto Anthony Lake, che è stato consigliere per la sicurezza nazionale del presidente Bill Clinton e in seguito ha guidato l'UNICEF. "E in gran parte fuori dalle telecamere".

Vent'anni fa, l'allora Segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, visitò il Darfur (e mi aiutò a entrare clandestinamente) e si adoperò per alleviare la crisi con negoziati e forze di pace. L'attuale Segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, a febbraio dichiarò che il mondo non doveva voltare le spalle al Sudan, ma a volte penso che sia quello che ha fatto lui stesso.

Le uccisioni e la fame in Sudan sono il risultato di due anni di lotta tra due generali in guerra. Una fazione è costituita dalle Forze Armate Sudanesi e l'altra da una milizia chiamata Rapid Support Forces. Entrambe si sono comportate in modo brutale, affamando i civili e ostacolando gli sforzi umanitari per aiutare gli affamati. "Ci viene impedito di raggiungere gli affamati e ci attaccano perché ci proviamo", ha affermato Cindy McCain, direttrice esecutiva del Programma

alimentare mondiale delle Nazioni Unite, i cui tre camion carichi di aiuti alimentari sono stati distrutti questo mese da attacchi di droni.

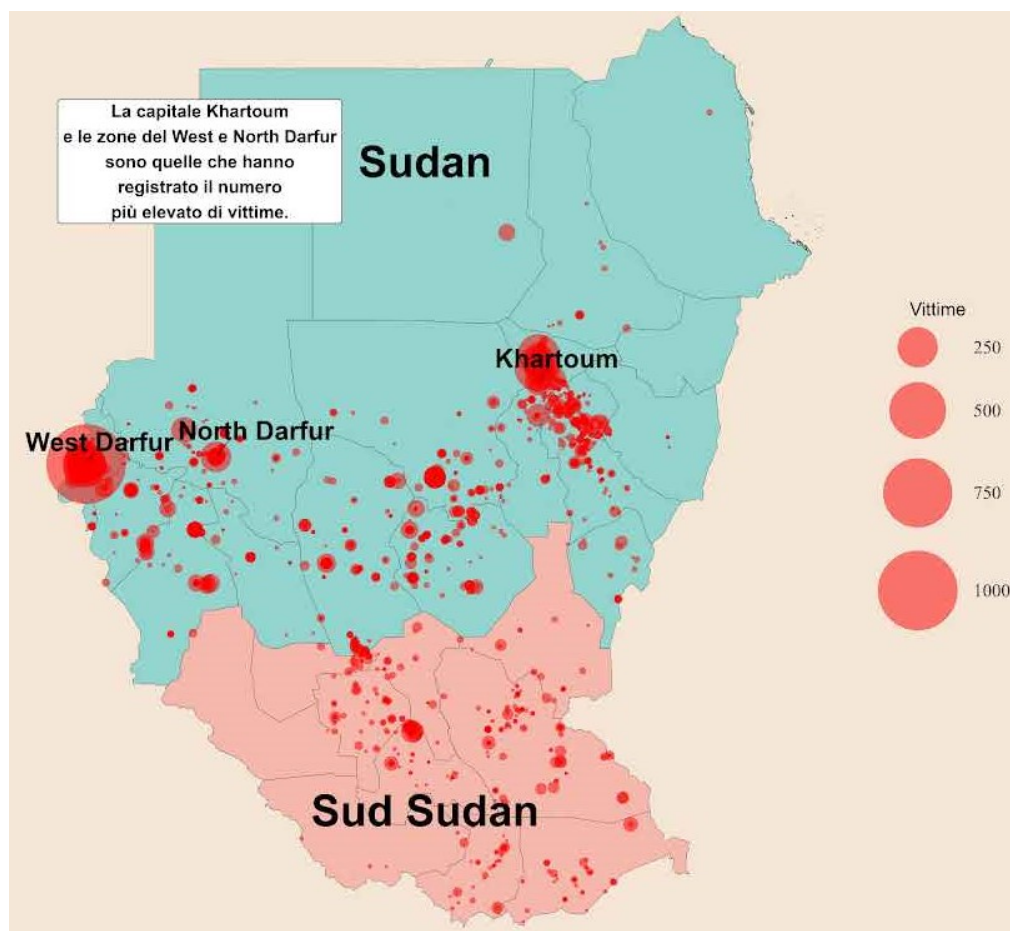
Gli operatori umanitari affermano che, sebbene entrambe le parti abbiano commesso crimini di guerra, le Forze di Supporto Rapido sono responsabili delle peggiori atrocità, come l'incendio di interi villaggi e il massacro e lo stupro di civili. Gli stranieri perpetuano la guerra armando entrambe le parti. In particolare, gli Emirati Arabi Uniti, nonostante le smentite, sembrano essere i principali sostenitori delle Forze di Supporto Rapido, finanziandone la campagna di atrocità.

Mentre l'amministrazione Biden si è rifiutata di chiamare gli Emirati a rispondere delle proprie azioni, e ora l'amministrazione Trump sta facendo lo stesso; cosa potrebbe fare Trump? Sarebbe utile se chiedesse agli Emirati di interrompere il sostegno alle Forze di Supporto Rapido o almeno di porre fine alle atrocità. Potrebbe nominare un inviato speciale per il Sudan. E potrebbe intensificare il sostegno americano ai programmi di assistenza sudanesi di base, come le sale di pronto intervento che gestiscono cucine comuni.

I leader mondiali si riuniranno alle Nazioni Unite a settembre per ripetere luoghi comuni sul rendere il mondo un posto migliore. Una prova della loro sincerità sarà ciò che faranno per la principale città sudanese di El Fasher, assediata dalle Forze di Supporto Rapido e alle prese con la fame. Gli osservatori del Sudan temono che, se El Fasher dovesse cadere, le Forze di Supporto Rapido si impegneranno in uccisioni di massa e stupri, come hanno fatto altrove.

“Qui a El Fasher stiamo morendo di fame”, ha dichiarato un civile della città, citato da Avaaz Sudan Dispatch, una newsletter che segue il Sudan. “La responsabilità non è solo di chi detiene le armi. È del mondo. Dei paesi arabi. Dell'Unione Africana. Dell'Europa. Della cosiddetta comunità internazionale. Di tutti loro”.

“Sappiamo che possono aiutare”, ha continuato il civile. “Sappiamo che hanno il potere di paracadutare cibo. Hanno aerei. Hanno rifornimenti. Ma hanno scelto di non farlo”.



Quale Dio dopo Gaza?

di Raniero La Valle, www.parolebuone.it, 8 settembre 2025

“Dio mio, Dio mio, perché ti abbiamo abbandonato?”. Questo rovesciamento del Salmo 22 sarebbe, come ci viene suggerito, la preghiera più appropriata a questo punto della storia umana: dovrebbe essere unanime, oltre ogni distinzione tra credenti e non credenti perché, dopo Francesco l’umanità non può che essere riconosciuta come una cosa sola, amata nella sua integrità, non condannata ad essere divisa tra “benedizione” e “maledizione” secondo la sorte che ne ha preconizzato Netanyahu all’ONU.

Tanto più questa unità si impone, quando nel pieno del genocidio di Gaza, compare la bomba più grande del mondo, che non ha neanche bisogno di essere nucleare per soggiogare e mettere a repentaglio la terra; una bomba che eventualmente, bontà sua, può cancellare il Cremlino, la piazza della Pace celeste a Pechino o il Berlaymont di Bruxelles, mentre provoca l’ovvia ritorsione dell’Iran. Allusivamente si chiama B2 (Bibi) Spirit, ispirata al patto d’acciaio che unisce il Pio Torturatore (in preghiera al Muro del Pianto) e il grande Mentitore che assicura due settimane di attesa mentre i suoi bombardieri sono già in volo senza scalo. Non c’è pietà, mentre il diritto, più che trasgredito, è oltraggiato, e la volontà di morte, che papa Francesco nelle sue ultime parole del messaggio di Pasqua sperava si rovesciasse in una umanità risorta, dilaga nel mondo.

La società del Novecento è stata scossa dalla domanda “dov’era Dio?” quando Egli taceva durante l’olocausto, e su quale fosse “il concetto di Dio dopo Auschwitz”, nell’angoscia del grido: “mai più!”.

Oggi la domanda è: “Qual è il concetto di Dio dopo Gaza?”, dov’è, e perché il suo silenzio perfino dinanzi agli uccisi in ricerca del cibo? Questa volta la domanda è ancora più sgomenta, perché Dio starebbe di casa non tra le vittime, ma tra gli autori del crimine, che ne eseguirebbero il presunto mandato.

Allora la risposta ebraica fu quella richiamata da Elie Wiesel ne “La notte”: Dio era lì, appeso alla forca con il ragazzino impiccato dai nazisti nel campo di Auschwitz. Non era un Dio che abbandona.

La risposta cristiana era la stessa e fu approfondita da Giuseppe Dossetti nella Introduzione a “Le querce di Monte Sole” di Luciano Gherardi, sulla linea di Basilio di Cesarea e del libro di Jürgen Moltmann “Il Dio crocefisso”: il Dio che ad Auschwitz pendeva dalla forca era il Dio crocefisso, la divinità di Dio presente nel suo abbassamento alla misura della carne dell’uomo, fin dell’ultimo uomo.

Ma allora dov’è la salvezza da un Dio che spoglia sé stesso?

“Mistero della fede”, dice la liturgia cattolica. Ma non senza di noi. La salvezza è che neanche noi lo abbandoniamo. Il Dio che non dobbiamo abbandonare non è l’onnipotente, onnisciente, perfettamente buono ed eterno, che inaugura “il monoteismo come problema politico”, ma è il Dio assetato, vilipeso, povero e crocefisso che sussiste anche nell’ultimo dei migranti e delle vittime. Se non lo abbandoniamo nella sua angoscia, se ne riconosciamo l’innocenza, se non smettiamo di parlare con lui, saremo con lui nel suo regno, comunque si voglia chiamare il paradiso. Se non abbandoniamo i martirizzati di Gaza, se salviamo i deportati di Trump, se preserviamo i candidati ad essere uccisi di tutte le guerre, se mettiamo per primi i poveri, se lo Stato sociale sceglie “prima loro”, come in Italia sta scritto anche in Costituzione, ci salviamo anche noi, si salvano tutti.

Dove siamo noi?

di suor Giovanna della comunità di Ma'in, Giordania, 27 agosto 2025

Perdonatemi se vi scrivo ancora — è la terza volta. Ma lo faccio con il cuore sempre più pesante. Le notizie che arrivano sono ogni giorno più dolorose, più atroci. Ieri sera Netanyahu ha approvato un nuovo attacco su Gaza, per “distruggere tutto”. Io non ce la faccio più a restare ferma. La mia coscienza mi tormenta, perché questo restare inerti — questo non fare nulla — ci rende complici. Complici di un genocidio.

Mi è stato detto più volte: “Tanto non serve a nulla”. Ma questa frase è intrisa di una rassegnazione che non possiamo più permetterci. È un grido disperato che paralizza ogni possibilità di agire. E invece dobbiamo credere che ogni gesto di verità, ogni preghiera pubblica, ogni appello sincero possano rompere l'assuefazione, risvegliare le coscienze — e forse anche spingere chi ha potere a muoversi.

Non possiamo cedere alla logica dell'impotenza. Non possiamo tacere.

Mi addolora profondamente vedere una Chiesa quasi silente. Non mi do pace al pensiero che da parte delle comunità religiose non sia nata alcuna iniziativa concreta. Forse perché ci siamo abituati a pensare che la testimonianza debba essere “interiore”, “silenziosa”, “nascosta”. Ma oggi, davanti a una tragedia di queste proporzioni, non c'è nulla di più scandaloso del silenzio religioso.

Forse si teme di “esporsi troppo”, di “entrare nel politico”, di “rompere gli equilibri”... Ma non può esserci neutralità davanti a un genocidio. O si è complici, o si sceglie la verità. E oggi, la verità urla dalle macerie di Gaza.

Decine di migliaia di morti, bambini mutilati nel corpo e nell'anima, ospedali distrutti, famiglie cancellate. Tutto questo accade nel silenzio — o nella complicità — di molti poteri, anche religiosi. Non basta più dirsi “in preghiera”. Non basta condannare “la violenza in generale”. Dove siamo noi, mentre un popolo viene annientato? Dove sono le nostre comunità, le nostre diocesi? Dove sono le parole profetiche? Dove sono i gesti concreti? La Chiesa non è una un'organizzazione fra le altre, né un'istituzione neutrale: è il Corpo di Cristo.

E allora, forse è arrivato il momento di mettere il nostro corpo accanto a quello crocifisso dell'umanità. Non possiamo restare lontani dal pianto degli innocenti. Vi supplico ancora di prendere contatto con le comunità sorelle, con altre comunità religiose. E ancora vi ripropongo quello che da mesi mi sembra l'unico gesto possibile: radunare un centinaio tra religiose e religiosi, e andare a Roma, davanti al Quirinale, a pregare giorno e notte, a leggere i Salmi e il Vangelo. A chiedere con la forza mite della preghiera che il governo italiano interrompa ogni vendita di armi a Israele, che si rompano i legami economici con chi porta avanti un'opera di annientamento. E poi, andiamo anche in piazza San Pietro, con cartelli semplici, diretti, che chiedano al Papa di muoversi: di andare a Gaza, di condannare pubblicamente Israele, di lanciare appelli incessanti perché i Paesi occidentali si mobilitino per fermare il genocidio. Stiamo lì, giorno e notte, a leggere i salmi e il Vangelo. Se la nostra arma è la preghiera, allora è il momento di usarla in modo visibile. Ma se a qualcuno avesse una idea migliore ben venga, ma non possiamo rimanere tranquilli nei nostri conventi.

Forse anch'io mi sento stanca, scoraggiata, delusa. Ma la mia coscienza non mi lascia in pace.

E un giorno i nostri figli — o i bambini sopravvissuti di Gaza — ci chiederanno: «E tu, dov'eri?»

Vi prego: fate girare questa lettera a tutti i fratelli e le sorelle e anche alle comunità sorelle. Pregate per me.

La Chiesa è con Gaza. Nasce la rete “Preti (e vescovi) contro il genocidio”

da www.vita.it, 22 settembre 2025

Nata a fine agosto per iniziativa di don Rito Maresca, un sacerdote campano, la rete oggi conta oltre mille adesioni, tra sacerdoti e vescovi. *«Segno che la Chiesa non è silente, ma vuole schierarsi e denunciare, come il Vangelo insegna».*

Si chiama rete “preti contro il genocidio” ed è nata prima che l’Onu sdoganasse questo termine, definendo tale l’intervento dell’esercito israeliano a Gaza. Sono più di mille i preti e poco meno di una decina di vescovi da tutta Italia e non solo: ad unirli, il bisogno di sentirsi parte di una Chiesa che parla, prende posizione e denuncia, a partire dal Vangelo.

Sono preti e parroci, vescovi e arcivescovi, che in piena estate hanno ricevuto, tramite le loro diocesi, l’invito di don Rito Maresca, sacerdote di Mortora, una frazione di Piano di Sorrento. Poche settimane prima, don Maresca aveva celebrato il Corpus Domini indossando una casula con i colori della bandiera palestinese, in segno di solidarietà ma anche, appunto, di denuncia e militanza.

«Non siamo contro qualcuno, ma a favore di ogni vita umana. Non possiamo tacere davanti a massacri, violenze e violazioni del diritto internazionale», si legge nel documento, nel quale si indicano alcune linee di impegno che la rete assume: primo, *«annunciare il Vangelo di una pace “disarmata e disarmante”, come la definisce Papa Leone XIV»*; secondo, *«tutelare le vittime, denunciare crimini di guerra, genocidi e pulizie etniche, chiedendo il rispetto delle risoluzioni ONU e dei pronunciamenti della Corte Penale Internazionale»*.

E ancora, *«sostegno alle comunità cristiane in Terra Santa»* e impegno per *«la verità e la responsabilità»*, che comporta *«promuovere indagini indipendenti sugli eventi del 7 ottobre 2023»*, ma anche *«che non si dimentichi la Nakba del 1948 con la rimozione forzata di oltre 700 mila palestinesi dalla loro terra»* e che *«si riconosca l’occupazione e il regime di apartheid che lo stato di Israele ha messo in atto in Palestina, che si faccia luce sulla propaganda mediatica israeliana mirata a far tollerare, negare o addirittura accettare l’attuale genocidio in atto nei confronti dei palestinesi»*.

Una posizione non facile, soprattutto nei rapporti con i fedeli fratelli come gli ebrei. Per questo, è importante ribadire che questa iniziativa è un richiamo alla riconciliazione, non certo un modo per alzare altri muri. Potrebbe essere definita una sorta di “catholic suasion”, un appello che parte dall’interno della Chiesa, che come sappiamo è attraversata da opinioni diverse. I sacerdoti sono spesso indicati come coloro che preferiscono il silenzio e la prudenza: ora almeno mille preti prendono la parola, rompono il silenzio e denunciano il genocidio, senza mezzi termini.

Monsignor Franco Moscone, arcivescovo di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo, ha un sogno: *«Che il nostro Paese e gli altri Paesi europei non solo riconoscano lo Stato di Palestina, ma non riconoscano più lo Stato d’Israele, fin quando non ponga fine al genocidio»*. Non ha alcuna esitazione a chiamarlo genocidio: *«L’ho definito così già a marzo, suscitando le proteste dell’ambasciatore d’Israele. Ma è evidente che di questo si tratta: la maggior parte dei governi occidentali fanno ancora fatica a utilizzare questo termine, o a paragonare le modalità adottate dallo Stato di Israele con quelle delle truppe naziste. A mio avviso, sia le modalità che il linguaggio sono proprio gli stessi»*.

«Non è il tempo dei termini ambigui e della prudenza. Forse la CEI si sta mostrando un po’ silente, sui temi di Gaza, della pace, del riarmo. Ma vi assicuro che il popolo della Chiesa e i sacerdoti hanno un forte desiderio e bisogno di esporsi e denunciare, come il Vangelo insegna».

«Questa rete chiede ai governi di tagliare i rifornimenti di armi a Israele, il quale non è in grado di procurarsi le armi autonomamente, a differenza della Russia. Potrebbe cominciare l’Italia, con queste sanzioni, ma non mi sembra che il nostro Governo intenda muoversi in quella direzione. Potrebbero però farlo però intanto gli altri Stati, a partire dalla piccola Svizzera, che fornisce a Israele una grande quantità di armi. Certo, abbiamo il problema degli Stati Uniti, i principali fornitori, di cui siamo tutti succubi. Questa è però l’unica azione non violenta possibile, la quale però richiede responsabilità e decisione politica. Ed è questo l’appello che, come membro di questa rete di preti e vescovi contro il genocidio, rivolgo alle istituzioni nazionali e internazionali. Questo massacro deve essere fermato. Non potremo dire di non averlo visto, perché è sotto i nostri occhi e invoca un nostro impegno forte».

Cosa significa essere poeta in tempo di guerra?

di Hend Joudah, in Il loro grido è la mia voce. Poesia da Gaza

Cosa significa essere poeta in tempo di guerra?

Significa chiedere scusa,
chiedere continuamente scusa, agli alberi bruciati,
agli uccelli senza nidi, alle case schiacciate,
alle lunghe crepe sul fianco delle strade,
ai bambini pallidi, prima e dopo la morte
e al volto di ogni madre triste,
o uccisa!

Cosa significa essere al sicuro in tempo di guerra?

Significa vergognarsi,
del tuo sorriso,
del tuo calore,
dei tuoi vestiti puliti,
delle tue ore di noia,
del tuo sbadiglio,
della tua tazza di caffè,
del tuo sonno tranquillo,
dei tuoi cari ancora vivi,
della tua sazietà,
dell'acqua sempre disponibile,
dell'acqua pulita,
della possibilità di fare una doccia,
e del caso che ti ha lasciato ancora in vita!
Mio Dio,
non voglio essere poeta in tempo di guerra.



L'Italia ci ha dato la sensazione che le nostre voci arrivassero lontano

da Pierluigi, di Eman Abu Zayed, il Manifesto 4 ottobre 2025

La tristezza aleggiava sul campo di Nuseirat dopo che il nostro edificio era stato colpito per la terza volta consecutiva. Ricordo il momento dell'evacuazione, a mezzanotte, e come abbiamo trascorso tutto quel tempo per strada. Il mio cuore era pesante dal dolore.

Pochi giorni dopo l'evacuazione, mentre cercavo di elaborare le nostre perdite interminabili, mi è arrivato sul telefono un video dall'Italia. La scena mi sembrava quasi irreale: strade gremite di persone, striscioni che chiedevano la fine della guerra e bandiere palestinesi che sventolavano ovunque. Le voci gridavano slogan che non riuscivo a comprendere del tutto, ma ne percepivo l'emozione. In quel momento ho capito che ciò che ci sta accadendo a Gaza non passa inosservato, e che ci sono persone che alzano la voce per noi da luoghi lontani, che non abbiamo mai visitato.

Le dimensioni delle manifestazioni in Italia, nei video che ci arrivavano, erano sorprendenti: centinaia di città piene di manifestanti che impugnavano cartelli con scritto "Stop alla guerra" e "Palestina libera". Perfino i sindacati hanno proclamato uno sciopero generale di 24 ore in solidarietà con noi. Quelle immagini non erano soltanto scene su uno schermo: erano un messaggio chiaro che non siamo soli, che il mondo ci guarda e ci sostiene, nonostante la distanza che ci separa e le diverse circostanze.

Il sostegno italiano non si è limitato alle parole; ci sono state iniziative concrete che ci hanno dato speranza. Tra queste, la Sumud Flotilla, salpata verso Gaza nonostante i tentativi di fermarla. La loro incrollabile decisione di proseguire ci ha ricordato la nostra stessa resistenza, e come un singolo gesto di determinazione possa fare una significativa differenza. Queste iniziative hanno reso la solidarietà tangibile, dimostrando che il sostegno altrui non è passeggero, ma un'azione reale che lascia un segno nelle nostre vite, in mezzo a tante difficoltà.

Quando le persone a Gaza hanno visto quelle immagini e quei video, hanno percepito che qualcuno stava al loro fianco. Le conversazioni tra vicini e amici erano piene di racconti di solidarietà, e si percepiva una strana sensazione di speranza, nonostante tutto il dolore e la perdita. Non aleggiava più solo tristezza; cominciava a farsi strada la sensazione che il mondo non ci avesse dimenticati, che le nostre voci arrivassero lontano, e che non fossimo soli di fronte alla guerra e alla distruzione. Questo impatto psicologico è stato molto importante, perché ha dato alle persone la forza di andare avanti, anche solo per un momento, di fronte a una realtà così dura.

Alla fine, è evidente che anche un piccolo gesto può fare una grande differenza.

La solidarietà che ci è giunta dall'Italia non è stata solo fatta di parole, ma di messaggi e azioni concrete che ci hanno ridato un senso di speranza.

Siamo profondamente grati al popolo italiano per essere al nostro fianco e per il suo sostegno costante in questi tempi difficili. Gaza ha bisogno che il mondo continui a ricordare la sua gente e a offrire il proprio aiuto, con le parole o con i fatti. Nonostante tutte le difficoltà e la distruzione, il nostro legame con il resto del mondo resta una fonte di motivazione per resistere e perseverare – e speriamo che tutti si rendano conto che le nostre voci e le nostre storie contano, e meritano di essere ascoltate.

Milano: un soldato del IDF svolge lezione in una scuola ebraica

di Silva, da osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e dell'università

Quello che è accaduto a Milano qualche giorno fa ha davvero dell'incredibile. Studenti e studentesse di una scuola ebraica davanti a un ragazzo di 22 anni militare dell'IDF combattente nella striscia di Gaza che spiega come funziona quella che è a suo avviso «*È una lotta contro il terrorismo*» (Segnaliamo che già nella serata del 27 settembre l'articolo è stato rimosso dal sito).

Si tratta di un'operazione smaccatamente propagandistica, si chiama **Hasbarà**, come viene sottolineato nell'articolo «*Adi è un ragazzone con un gran sorriso, orgoglioso di difendere il suo paese, consapevole dell'importanza dell'hasbarà*», nella quale la morte di decine di migliaia di persone e decine di migliaia di bambini viene completamente taciuta per dare spazio solamente alla narrativa israeliana di propaganda, ma l'*Hasbarà* non è altro che una grandissima mistificazione della realtà.

Quella andata in scena non è che un'operazione che tende a far *familiarizzare* gli studenti e le studentesse del triennio a Milano, in Italia, con le azioni militari per le quali i tribunali internazionali si sono espressi in termini di plausibili *crimini di guerra* e *crimini di genocidio*.

Il militare che afferma davanti a studenti e studentesse: «*Siamo lì perché vogliamo vivere in pace e in sicurezza, non perché vogliamo uccidere come provano a farvi credere tutte le fake news che sentite*» cerca di convincerli che tutto il mondo dei *media*, delle istituzioni internazionali, tra cui l'ONU, delle ONG, tra cui *Medici senza Frontiere* che lascia Gaza City per la pericolosità della situazione, siano produttori di *fake news*. E che tutto ciò sia cominciato solo con l'attacco del 7 ottobre 2023.

Come tutto ciò si possibile in una scuola, in Italia, ci lascia esterrefatti e sconvolti. Le scuole dovrebbero insegnare i valori del dialogo, della nonviolenza, della pace, non idealizzare soldati che commettono atrocità contro i bambini e le bambine.

Stiamo denunciando da tempo il processo di *israelizzazione* della società italiana nell'ambito del più ampio contesto della *militarizzazione* e apprendiamo con preoccupazione di questo pericoloso episodio propagandistico in una scuola italiana.

Abbiamo tutti e tutte presenti le immagini e i video dei soldati israeliani all'interno delle case dei palestinesi deridere le morti dei bambini giocando con i loro giocattoli. Abbiamo tutti presenti soldati israeliani travestirsi da donne palestinesi e in questo modo deriderne il dolore. Abbiamo tutti presente le risate dei soldati israeliani mentre aprono il fuoco sulle macerie di Gaza. Vogliamo che partano anche ragazzi e ragazze italiane per associarci a questa barbarie sionista perpetrata ai danni di una popolazione stremata da decenni di oppressione?

Come *Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle società* chiediamo immediatamente che le forze parlamentari sensibili a questo tema procedano con una interrogazione parlamentare per chiedere conto al Governo e al ministro dell'Istruzione e del merito Giuseppe Valditara di questa terribile propaganda di guerra nelle scuole italiane, che sebbene siano private, godono di fondi pubblici, quelli sottratti alle nostre scuole pubbliche, pluralistiche, nonviolente e antifasciste.

La voce di Hind Rajab (Hannud).

di Paolo Mazzinghi

Hind Rami Iyad Rajab, Hannud come la chiamava la sua mamma, era una bambina palestinese nata il 3 maggio 2018 a Gaza City. Aveva 5 anni.

Il 29 gennaio 2024 la famiglia di Hind stava cercando di fuggire da Tel al-Hawa, un quartiere di Gaza City, verso il sud della Striscia, su ordine militare israeliano di evacuazione. L'auto in cui viaggiava Hind con zii, cugini etc., fu colpita da un carro armato israeliano. Nella sparatoria sono morti tutti i membri adulti della famiglia, oltre a diversi cuginetti.

Sopravvissuta appena dopo l'attacco all'auto dove era con alcuni parenti, Hind è riuscita, attorno alle 14:30, con sua cugina 15enne, Layan Hamadeh, a chiamare la Mezzaluna Rossa Palestinese per chiedere aiuto. Durante la chiamata Layan spiega che erano sotto il fuoco, che un carro armato era vicino, davanti a lei, che gli spari erano molto vicini. Layan viene poi uccisa mentre Hannud è collegata con il centro operativo della Mezza Luna in linea: da quel momento, Hind (Hannud) resta sola.

Gli operatori della Mezzaluna Rossa Palestinese restano al telefono con Hannud per ore, cercando invano di ottenere il permesso da Israele per inviare un'ambulanza con un percorso 'sicuro'. Sul muro dell'ufficio del responsabile sono appese le foto di almeno 20-30 operatori sanitari palestinesi uccisi mentre tentavano soccorsi simili. Il permesso arriva solo verso le 17:40. L'ambulanza parte dall'ospedale al-Ahli. I paramedici Yusuf al-Zeino e Ahmed al-Madhoun sono quelli incaricati di raggiungere Hannud.

Poco dopo l'arrivo dei paramedici nel luogo indicato, si verifica un ulteriore attacco, più o meno alle 18:00: la bambina, già ferita anche alla schiena e alle gambe, viene uccisa, così come i due soccorritori che non risponderanno più al telefono.

Passano dodici giorni prima che il corpo di Hannud e quelli dei paramedici vengano ritrovati, una volta che le forze israeliane si ritirarono dalla zona.

La voce di Hannud è diventata un simbolo: la registrazione della telefonata con la Mezzaluna Rossa, in cui implorava "Per favore venite a prendermi", ha colpito tutti e attirato molta attenzione internazionale.

Vari enti, fra cui *Forensic Architecture* e *Earshot*, hanno effettuato indagini che deducono che l'attacco sia stato deliberato, che l'ambulanza sia stata presa di mira nonostante la coordinazione per il soccorso. Gli audio a mio avviso non lasciano molti dubbi, anche sull'aver usato la bambina come trappola per l'ambulanza.

La storia è diventata oggetto di un film, *The Voice of Hind Rajab*, diretto da Kaouther Ben Hania, che ha vinto il Leone d'Argento al festival di Venezia nel 2025.

Riporto alcuni spezzoni dei dialoghi (Fonti Democracy Now!, Geo.tv, PRCS, BBC...)

LAYAN HAMADEH: "Pronto?"

OPERATORE DELLA MEZZALUNA ROSSA: "Pronto, cara?"

LAYAN HAMADEH: "Ci stanno sparando."

MEZZALUNA ROSSA: "Ti stai nascondendo?"

LAYAN: "Sì, in macchina. Siamo vicino al carro armato."

A questo punto, dopo che è caduta la linea, risponde Hannud: "Mi ha detto di essere ferita a una gamba" (LAYAN, in realtà era morta).

MEZZALUNA ROSSA: ""È ferita Layan? Come sta?"?

Hind Rami Iyad Rajab, Hannud: "non lo so perché è ricoperta di sangue"

OPERATORE DELLA MEZZALUNA ROSSA: "Ho sentito che stavano sparando..."

Un paio di minuti dopo...

Hind è arrivata al telefono e ha detto che Layan era morta.

Mi viene in mente Giorgia Meloni che declama a voce alta: «*Io sono Giorgia, sono una donna, sono una madre, sono italiana, sono cristiana e non me lo toglierete*»

Hind Rami Iyad Rajab, Hannud: "Per favore, aiutatemi. Per favore, venite a salvarci. Salvatemi" "Sono tutti morti". "Il carro armato è accanto a me. Si sta muovendo dalla parte anteriore dell'auto." "Il carro armato è molto vicino. Per favore, restate con me quando arriva qualcuno." "Ho tanta paura, per favore venite"

Giorgia Meloni: *"Da quando è nata mia figlia, non riesco a vedere i bambini soffrire."*

MEZZALUNA ROSSA: "Tesoro, non aver paura, Dio ti ama e si prenderà cura di te".

Hind Rami Iyad Rajab, Hannud: "OK"

MEZZALUNA ROSSA: "Vuoi recitare delle versi del Corano assieme"?

Hind Rami Iyad Rajab, Hannud: "Sì"

Recitano assieme una parte del Corano.

LAYAN: "Ho così paura, per favore venite. Per favore chiamate qualcuno che venga a prendermi."

La Mezzaluna Rossa in contatto con i soccorritori sulla ambulanza:

MEZZALUNA ROSSA: "vedete la macchina?"

SOCCORITORI: "No"

Spari. Cade il collegamento. Non rispondono più. Hind Rami Iyad Rajab, Hannud, I soccorritori della ambulanza Yusuf al-Zeino e Ahmed al-Madhoun sono tutti morti.

Passano 12 giorni prima che i corpi vengano ritrovati, dopo il ritiro delle forze israeliane dalla zona.

Hannud è stata trovata morta, insieme ai suoi familiari, il suo piccolo corpo dilaniato dai proiettili: 355 colpi di arma da fuoco provenienti da un carro armato israeliano.

l'auto della famiglia
di Hannud



l'ambulanza dei
soccorritori



Violenza

da Francesco, di Marco Guzzi

Ogni violenza appartiene a questo mondo, e al suo sistema (mentale e sociale) di guerra.

Oggi,
me ne vado sempre più convincendo,
la vera opposizione a questo mondo
la può esercitare solo chi lavori a fondo
dentro le grotte del proprio cuore.
Gli altri restano comunque in superficie,
non comprendono
dove si annidi il vero nemico,
dove si alimenti il neoliberismo
avidio e cieco, dove esploda la violenza
fascista e antifascista, comunista e anticomunista,
democratica e antidemocratica,
liberale e antiliberale,
di sinistra, di destra, e di centro.
Non comprendono che la violenza
non è tanto una questione
di ideologie, ma di psicologie, e ancora più in profondità,
di stati della mente, e cioè di quale spirito
animi le nostre idee. Dovremmo averlo capito:
anche in nome di Dio
si può uccidere, anche in nome della pace e della fratellanza
abbiamo ucciso e violentato e massacrato milioni di uomini,
di donne, e di bambini.
Anche in nome del libero mercato
e della democrazia e dei sani valori
abbiamo sterminato e colonizzato e brutalizzato:
lo schiavismo e il razzismo più spaventosi
crescono e fioriscono (tuttora)
nella democratica America.
Oggi dovremmo aver capito
che dobbiamo rivoluzionare
il nostro cuore violento, e dobbiamo farlo
in ogni momento. La non violenza autentica insomma
fiorisce solo da un cuore lavorato,
e cioè da un cuore postnovecentesco,
che si sia liberato dalle illusioni
di cambiare il mondo
in modo estrinseco, facendo fuori
i cattivi di turno, senza fare i conti
col Violento interiore, con le proprie
menzogne. Da qui,
da questa nuova consapevolezza
potrà avviarsi la vera Rivoluzione
del XXI secolo, che chiuderà i conti
con la violenza dei millenni,
attraverso una gioiosa e radicale
e permanente e universale
Conversione di tutti i cuori,
e di tutti i popoli.

La fine del Diritto Internazionale, l'inizio del diritto del più forte

da <https://www.difesamagazine.com/evidenza/sidi-diritto-internazionale/>

Commentando l'ennesimo crimine internazionale nonché atto di pirateria israeliano, consistente nell'arrembaggio alla Sumud Flotilla e nel sequestro in acque internazionali dei suoi circa 400 membri dell'equipaggio, impegnati nella missione di soccorso umanitario alla popolazione gazawi e nella violazione dell'illecito e criminale blocco marittimo funzionale al genocidio di detta popolazione, Tajani ha infatti testualmente detto, intervenendo alla trasmissione Porta a Porta: *«Il diritto è stato violato ... Ma il diritto è importante fino a un certo punto»*. Poche parole, ma davvero rivoluzionarie ed epocali.

Che il nostro ministro degli Esteri metta in dubbio il valore universale del diritto internazionale rappresenta un fatto grave senza precedenti, che mette in forte disagio la credibilità istituzionale italiana sul piano internazionale.

Tanto che sul punto è intervenuto con parole ferme e indignate il professor Edoardo Greppi, presidente della Società Italiana di Diritto Internazionale e di Diritto dell'Unione Europea (SIDI). Greppi ha inviato una lettera al ministro Tajani, e per conoscenza al presidente del Consiglio Giorgia Meloni e al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Dai vertici delle nostre istituzioni trapelano segnali di irritazione per quanto accaduto.

Il motivo della lettera è noto: durante una trasmissione televisiva del 1 ottobre, Tajani — interrogato sulla legittimità del blocco israeliano in acque internazionali — ha affermato che *«il diritto internazionale vale fino a un certo punto»*. Una frase pronunciata con leggerezza, forse, ma dal peso politico enorme.

Greppi non nasconde il suo profondo imbarazzo e, a nome di oltre 700 membri della SIDI, ha espresso doppia irricevibilità per un'affermazione che, in un momento drammatico per i conflitti in corso, suona come un grave e incomprensibile cedimento culturale e istituzionale.

«Da un lato — scrive il presidente Greppi — contrasta apertamente col dettato costituzionale, di cui Lei, in ragione della carica pubblica che riveste, è custode, dall'altro, perché resa in diretta TV, davanti a milioni di cittadini e cittadine, può diffondere la convinzione che del diritto anche le massime cariche dello Stato possano fare a meno».

Appare chiaro che Tajani abbia messo addirittura in dubbio il rispetto del diritto internazionale, che è un obbligo costituzionale e morale. L'articolo 11 della Costituzione, infatti, non lascia margini di ambiguità: l'Italia ripudia la guerra e promuove la giustizia tra le Nazioni. Dichiarare che il diritto *«vale fino a un certo punto»* equivale, nella sostanza, a minare uno dei pilastri su cui si regge la nostra Repubblica.

Greppi ricorda che queste parole arrivano in un contesto tragico, in cui «un'intera popolazione a Gaza patisce sofferenze criminali da ben oltre due anni» e in cui «si assiste a continue violazioni del diritto internazionale in Ucraina». E sono questi i momenti in cui il diritto dovrebbe rappresentare il più forte argine contro la barbarie, ma la delegittimazione da parte di un ministro rappresenta un vulnus profondo.

Il presidente della SIDI invita infine Tajani a *«una presa di posizione decisa in favore del rispetto del diritto internazionale, affinché - mutuando le parole del Presidente della Repubblica - esso prevalga contro ogni aggressione e prevaricazione»*.

Non è solo una questione di forma. Le parole del ministro degli Esteri hanno un peso politico e diplomatico, e le conseguenze non si fermano ai confini italiani. L'Italia, in sede europea e ONU, ha sempre rivendicato la propria fedeltà al diritto internazionale e ai valori umanitari, ma le parole di Tajani rischiano di mettere fortemente in discussione l'affidabilità del nostro Paese.

Viviamo tempi drammatici in cui le regole vengono piegate agli interessi di determinate potenze, mentre le guerre sostituiscono il dialogo e la diplomazia.

Quindi l'appello dei giuristi italiani suona come un monito: il diritto non vale *«fino a un certo punto»* vale sempre, o non vale più per nessuno.

Il testo dell'intervento della Società di Diritto Internazionale

Con un'affermazione tanto disinvolta quanto devastante, il Ministro degli Affari Esteri Antonio Tajani ha dichiarato in diretta televisiva: «Il diritto internazionale vale fino a un certo punto».

Una frase che, per il suo contenuto, non può essere archiviata come un mero scivolone comunicativo.

È una frattura. Un segnale di cedimento profondo, istituzionale, culturale e giuridico. Una frattura che spezza, dall'interno, l'equilibrio fragile su cui poggia la legalità internazionale, e che fa vibrare le fondamenta stesse dello Stato di diritto italiano.

La Società Italiana di Diritto Internazionale e di Diritto dell'Unione Europea (SIDI) ha reagito immediatamente, con una nota formale indirizzata al vertice dell'esecutivo e al Presidente della Repubblica, sottolineando l'inaccettabilità — costituzionale e politica — di un'affermazione che scredita non solo le regole che disciplinano i rapporti fra gli Stati, ma anche i diritti fondamentali che quelle regole tutelano. Eppure, è il silenzio — politico, mediatico, istituzionale — che segue a impressionare maggiormente. Silenzio che sa di assuefazione. Di resa.

L'affermazione di Tajani arriva in un momento in cui il diritto internazionale è sottoposto a pressioni mai viste dalla fine della Seconda guerra mondiale.

In Ucraina, da oltre tre anni, la resistenza all'aggressione russa si consuma nel sangue e tra crimini di guerra documentati.

A Gaza, intere comunità civili vivono sotto assedio permanente, tra bombardamenti indiscriminati, blocchi umanitari e punizioni collettive, mentre i principali organi delle Nazioni Unite e della giustizia internazionale emettono — quasi inascoltati — richiami, denunce, ammonimenti.

In questo contesto, delegittimare pubblicamente il diritto internazionale significa schierarsi, consapevolmente o meno, con chi di quel diritto fa scempio. È partecipare alla normalizzazione della violenza giuridicamente impunita. È legittimare l'arbitrio come strumento di governo delle relazioni internazionali.

La reazione della SIDI, come quella — contestuale — dell'Unione delle Camere Penali Italiane, non è frutto di accademismo né di formalismo giuridico. È un atto di resistenza. Un baluardo contro la progressiva erosione di una cultura del limite e della responsabilità, di cui il diritto internazionale è espressione vitale. Lo dimostra il caso della Global Sumud Flotilla, intercettata dalla Marina israeliana in acque internazionali, al di fuori di ogni legittimo quadro giuridico.

I membri degli equipaggi — tra cui cittadini italiani — sono stati detenuti arbitrariamente, in aperta violazione delle norme sul transito marittimo e sulla protezione delle missioni umanitarie. Non è stato un errore tattico: è stata una violazione deliberata dei principi di necessità, proporzionalità e distinzione, che costituiscono il nucleo duro del diritto internazionale umanitario. Di fronte a tali azioni, la diplomazia italiana avrebbe dovuto pretendere risposte chiare, rapide, intransigenti. Invece, tace o balbetta, mentre il Ministro competente nega la vincolatività stessa del quadro normativo internazionale.

I due episodi — l'esternazione politica e l'atto militare extraterritoriale — si saldano in una stessa traiettoria pericolosa: la progressiva decomposizione dell'ordine giuridico internazionale. Una decomposizione che procede su due binari: da un lato, la riduzione del diritto a strumento d'occasione, malleabile e negoziabile a seconda del contesto; dall'altro, la prassi della forza che si auto-legittima attraverso il silenzio dei garanti e l'inerzia delle istituzioni. Il rischio non è più teorico. È strutturale. Ogni cedimento, ogni formula ambigua, ogni dichiarazione irresponsabile genera precedenti, e ogni precedente apre un varco: alla legittimazione dell'eccezione, all'assuefazione all'illegalità, alla disintegrazione della norma. Serve, dunque, una risposta netta, non dilazionabile, articolata su tre livelli.

Il Governo italiano deve riaffermare, con chiarezza, che la politica estera del Paese si fonda sul rispetto pieno, sostanziale e operativo del diritto internazionale. Le istituzioni europee e multilaterali devono uscire dall'ambiguità e assumere con fermezza la funzione di sorveglianza attiva e di reazione concreta contro le violazioni dei trattati e delle convenzioni.

La società civile giuridicamente avvertita — avvocati, magistrati, docenti, operatori del diritto — deve smettere di considerare queste derive come inevitabili o, peggio, irrilevanti. Il silenzio della competenza è complicità. Il diritto internazionale non è una decorazione diplomatica. È ciò che tiene unito il mondo civile, l'unico argine rimasto contro l'anarchia geopolitica. È la condizione di esistenza delle minoranze, dei civili, dei rifugiati, dei prigionieri, dei senza voce.

Sostenere che «vale fino a un certo punto» significa legittimare ogni sopruso, ogni crimine, ogni occupazione, ogni bombardamento fuori legge. Significa affermare che la forza può prevalere sulla norma, che l'arbitrio può sostituire la giustizia. Significa, in ultima analisi, tradire lo spirito dell'articolo 10 della Costituzione italiana, che vincola l'ordinamento interno al rispetto delle norme internazionali generalmente riconosciute. In Ucraina, a Gaza, nel Mar Mediterraneo o nei corridoi diplomatici di Bruxelles e New York, il diritto non è un'opzione. È una linea rossa.

Chi rappresenta uno Stato democratico ha il dovere di difenderla, non di cancellarla con un sorriso in diretta TV.

Pregghiera semplice

da Valentino, di S. Francesco d'Assisi

Oh Signore, fa di me uno strumento della tua pace:
dove è odio, fa ch'io porti amore,
dove è offesa, ch'io porti il perdono,
dov'è discordia ch'io porti l'unione,
dov'è dubbio fa' ch'io porti la fede,
dove è l'errore, ch'io porti la verità,
dove è la disperazione, ch'io porti la speranza.
Dove è tristezza, ch'io porti la gioia,
dove sono le tenebre, ch'io porti la luce.
Oh Maestro, fa che io non cerchi tanto.
Ad essere compreso, quanto a comprendere.
Ad essere amato, quanto ad amare
Poiché:
Se è Dando, che si riceve.
Perdonando che si è perdonati;
Morendo che si risuscita a vita eterna.
Amen.



San Francesco incontra il sultano Al Malik Al Kamil, nel 1219 durante la V crociata

L'importanza delle parole e di essere ognuno di noi goccia e azione, per quello che può di Alessia.

E' vero, bisogna essere aperti al dialogo e al confronto ma sono d'accordo anche con Enzo lacchetti, davanti a certe posizioni e alla negazione totale di tutto quello che è stato benissimo spiegato da Andrés, posso anche rifiutare il contraddittorio, decidere di fare un passo indietro, non entrare in relazione e rimanere concentrata su quello che sono i fatti e i dati. (Il riferimento a Enzo lacchetti è alla sua presenza alla trasmissione di Bianca Berlinguer del 16 settembre e a quell'ignobile "Definisci bambino" pronunciato da Eyal Mizrahi presidente dell'associazione Amici di Israele e del movimento sionista Over the Rainbow.)

Vero è anche però che noi, proprio perché stiamo cercando di informarci, leggendo da più fonti, da Shalom a Mekod al Corriere della Sera al Foglio (perché occorre leggere anche certe testate per sapere come viene manipolato il sentire comune), non solo Il Manifesto e Altreconomia, che sono le uniche testate che fanno informazione davvero capillare e attenta da 24 mesi a questa parte e anche da prima, possiamo far presente "guarda che quello che tu stai riportando è pura hasbara, ti stai facendo megafono di quella propaganda d'Israele e poi del governo italiano che i mass media principali ci hanno rivotato e rivotano da 24 mesi".

Approfitto della presenza qui oggi di un candidato alle regionali del Movimento 5 Stelle, Luca Rossi Romanelli, per dire un'altra cosa. Si sente menzionare spesso "il governo può fare, è compito del governo" ma anche gli enti locali hanno delle precise responsabilità, ce l'hanno spiegato l'organizzazione Enti Territoriali per la Palestina e tanti giuristi ed esperti di diritto internazionale, da Micaela Frulli a Michela Arricale che è stata al Teatro L'Affratellamento il 21 settembre. C'è una lettera aperta a Giani come Presidente della Regione che lo richiama alle sue responsabilità in quanto rappresentante istituzionale, lettera firmata tra gli altri da Deidda, Montanari, Frulli, Fattori, Della Porta e oltre 880 persone

(link qui <https://www.change.org/p/gaza-lettera-al-presidente-della-regione-se-non-agisce-il-governo-agiscano-le-regioni?>).

Ciascuno di noi ha la propria goccia che può trasportare e la propria voce che può fare sentire, rispettosa nell'ascolto del punto di vista altrui ma anche capace di indignarsi davanti a certi punti di vista inaccettabili e dire "no, non ci sto". Ed io rivendico l'importanza di indignarsi, un sentimento che provo da 24 mesi e che, insieme ad una richiesta di giustizia, guida il mio fare.

Silva ha parlato della presenza di un soldato israeliano dell'IOF in una scuola paritaria ebraica di Milano dove ha parlato agli studenti e alle studentesse del triennio. Il 2 ottobre alcuni liceali e docenti del liceo artistico Caravillani di Roma vengono aggrediti dal 20 uomini della comunità ebraica alla fine delle lezioni, tra di loro anche Riccardo Pacifici discusso ex presidente della comunità romana. Cos'era successo? Durante la ricreazione il collettivo del liceo ha voluto dedicare un momento di discussione alle mobilitazioni contro il genocidio in corso, ricordando gli appuntamenti dei giorni seguenti e intonando un breve coro di solidarietà alla popolazione palestinese e alla Sumud Flotilla. Uno di questi ragazzi finisce all'ospedale (<https://ilmanifesto.it/roma-liceali-e-docenti-aggrediti-da-membri-della-comunita-ebraica>). Non mi è sembrato di sentire parole di biasimo dell'aggressione o di solidarietà ai liceali dai rappresentanti politici per quella che è stata un'aggressione vile, fascista, verso dei ragazzi che esercitavano il loro diritto alla parola. Comunità ebraiche italiane che, quando non si macchiano di questi reati, continuano ad essere silenti mentre negli USA 1500 tra rabbini di Rabbis for Peace ed attivisti ebrei hanno bloccato il Ponte di Brooklyn per 90 minuti nel giorno dello Yom Kippur chiedendo la fine del genocidio e lo stop alle spedizioni di armi in Israele.

Il mese che è appena finito è stato denso di eventi e di mobilitazioni a Firenze ed in Italia. Segnalo le principali, mentre il genocidio a Gaza continua incessante, così come le violenze, le uccisioni e gli arresti arbitrari in Cisgiordania. 19 settembre: sciopero della CGIL; 22 settembre: sciopero "Blocchiamo tutto" dell'Unione Sindacale di Base che ha visto una partecipazione enorme; sera dello Yom Kippur, 1 ottobre: Israele abborda la Global Sumud Flotilla in acque internazionali con un vero e proprio atto di pirateria, nella totale illegalità e impunità; in risposta, nel giro di poche ore, tramite un tam tam sui socials, in varie città tra cui Firenze si radunano migliaia di persone che sfilano per le vie della città; 2 ottobre: fiaccolata nel Quartiere 4 di Firenze con migliaia di partecipanti in solidarietà della Global Sumud Flotilla e del popolo palestinese e presidi davanti a 250 ospedali in tutta Italia per il popolo palestinese e per ricordare i 1677 sanitari uccisi a Gaza; 3

ottobre: manifestazione a Firenze (ed in tante altre città di Italia) in solidarietà alla Global Sumud Flotilla; 4 ottobre: manifestazione a Roma per Gaza e la Palestina.

Si è mossa davvero una larga fetta della società civile e bisogna cavalcare questo momento e richiamare i politici alle loro responsabilità e ad atti concreti, a partire anche dai candidati alle regionali. Se c'è tempo (altrimenti chiedo sia inserito nel fascicolo), Alessandra Nocentini di Firenze per la Palestina mi ha chiesto di leggere quattro domande che, come Schierarsi, Attivisti per la Palestina Isolotto e Firenze per la Palestina, abbiamo redatto da sottoporre ai candidati. Secondo me sapere come si posizionano su certi argomenti è importante per chi va poi a votare.

Anch'io sono rimasta colpita dalle parole pronunciate dal ministro Tajani il 1 ottobre a Porta a Porta "Quello che dice il diritto è importante ma fino a un certo punto", di fatto giustificando l'abbordaggio della Sumud Flotilla e delegittimando decine di migliaia di testi giuridici, migliaia e migliaia di trattati, migliaia di risoluzioni di organizzazioni internazionali e in fin dei conti tutte le Nazioni Unite, specie le sue istituzioni giudiziarie (Corte internazionale di giustizia e Corte penale internazionale in primis). In merito alle stesse, è apparso un bellissimo articolo su [difesamagazine.com](https://www.difesamagazine.com) che riporta la nota formale del 3 ottobre che il presidente della SIDI (Società italiana di Diritto internazionale e di Diritto dell'Unione europea), prof. Edoardo Greppi, indirizza al vertice dell'esecutivo e al Presidente della Repubblica. Riporto l'articolo nella sua interezza in un'altra parte del fascicolo. Cito qui solo una parte: "Il diritto internazionale non è una decorazione diplomatica. È ciò che tiene unito il mondo civile, l'unico argine rimasto contro l'anarchia geopolitica. È la condizione di esistenza delle minoranze, dei civili, dei rifugiati, dei prigionieri, dei senza voce".

E per questo, è ancora più importante e vitale difendere e sostenere i paladini del diritto internazionale che prendono il loro mandato con serietà e dedizione, come Francesca Albanese. O rilanciare e sottoscrivere la denuncia presentata alla Corte Penale Internazionale per complicità in genocidio nei confronti di Meloni, Crosetto, Tajani e Cingolani da parte dell'associazione Giuristi ed Avvocati per la Palestina

<https://www.giuristiavvocatiperlalpalestina.org/appoggiamo-la-denuncia-alla-corte-penale-internazionale/>.

Vorrei concludere con le parole di Francesca Albanese. Alla fine di settembre ha partecipato a diversi eventi in Italia:

Disarma a Colonnata il 25 settembre

<https://www.youtube.com/watch?v=wLDiV7M1IW4>

a Modena il 27 settembre

<https://www.youtube.com/live/TEqWMh9U084>

e poi a Reggio Emilia il 28.09

<https://www.youtube.com/live/7JrRiCghs5E>

dove ha ricevuto dal Sindaco il primo tricolore italiano, massima onorificenza che il Comune dà a cittadin* italian* che si sono distint* nei campi di loro competenza. Il sindaco di Reggio Emilia è stato contestato e fischiato perché prima di consegnare il tricolore ha detto che *"La fine del genocidio e la liberazione degli ostaggi sono condizioni necessarie per avviare, per quanto possibile, un processo di pace"*.

Francesca Albanese ha risposto così:

"La pace non ha bisogno di condizioni. Qui non stiamo parlando di una guerra, stiamo parlando di mettere fine ad un'occupazione coloniale e nessuno giustifica i massacri del 7 ottobre, così nessuno giustifica la violenza nei confronti dei civili coloni francesi, mentre l'Algeria tentava da sola, con l'unico strumento che le era rimasto di liberarsi. La violenza non è mai giustificata. Però non possiamo lasciare i palestinesi abbandonati a quella mostruosità e poi condannarli pure e giudicarli. Allora dico sì, sì, sono stati crimini efferati, massacri, chiamateli come volete, terroristi, terroristi. Ma Tiziano Terzani ci diceva: non bisogna giustificarli i terroristi, però capirli, chiedersi che cosa chiedono, che cosa vogliono. Alla fine la storia si ricorderà di questo, che sono riusciti a portare la Palestina di nuovo al centro della discussione. Stanno animando una rivoluzione globale che ci sta facendo pensare non solo a chi sono loro, a chi siamo noi come organizzazioni, come entità pubbliche, come stati, come individui e quindi dobbiamo dirla tutti quanti oppure no questa cosa? Condanniamo il 7 ottobre, sì, l'abbiamo condannato. Quante altre volte lo dovremmo condannare? Ma abbiamo bisogno di dire ogni volta il 7 ottobre? E parlare degli ostaggi? non parlando dei 10.000 palestinesi rinchiusi a languire nelle carceri? Quindi non ricomincerò, non ricomincerò un altro comizio per la giustizia, però voglio dire: io il sindaco non lo giudico, lo perdono. Però sindaco mi deve promettere che questa cosa non la dice più."

4 domande per i/le candidat* alle elezioni regionali in Toscana

da Alessandra

Il collettivo Firenze per la Palestina, la Piazza di Schierarsi Firenze e Attivisti per la Palestina Isolotto hanno formulato le seguenti 4 domande da rivolgere a candidate e candidati alle prossime elezioni regionali del 12 e 13 ottobre.

Riteniamo che le risposte che verranno date ai quesiti proposti siano di fondamentale importanza per la decisione di voto di migliaia di cittadin* toscani*.

Quattro domande alle candidate e candidati alla Presidenza della Giunta regionale ed al Consiglio regionale della Toscana

Gentile Candidat*

1) Lei ritiene che la nostra connazionale Francesca Albanese, relatrice ONU, debba essere sostenuta rispetto all'attacco dei governi israeliano e USA?

Se sì come? Spingerebbe per la consegna del Pegaso d'Oro, massima onorificenza della Toscana?

2) Lei intende accogliere e mettere in atto la richiesta di sospendere l'acquisto dei farmaci israeliani TEVA a livello regionale (ESTAR), come hanno fatto già alcuni comuni toscani?

3) Si ritiene d'accordo con il fatto che la destituzione dalla Presidenza della Fondazione Meyer del Console di Israele Carrai debba avere effetto immediato e che serva un gesto politico forte di contrarietà della Toscana verso l'uccisione di decine di migliaia di bambini palestinesi, perpetrata da Israele?

4) Con riferimento alle misure emesse in Spagna dal governo Sanchez, sosterrebbe le stesse richieste nel nostro territorio?

Nella fattispecie:

- * divieto di transito nei porti toscani per le navi che trasportano armi verso Israele e combustibili destinati alle forze armate israeliane;

- * divieto di sorvolo dei cieli toscani per i mezzi di trasporto che trasportano materiale di difesa/equipaggiamento militare per Israele;

- * divieto di ingresso in territorio toscano per tutte le persone che partecipano in maniera diretta o indiretta al genocidio, alla violazione dei diritti umani e ai crimini di guerra nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania;

- * divieto di importazione di prodotti provenienti dagli insediamenti illegali israeliani in Cisgiordania (come i datteri Medjoul presenti nei supermercati)

- * limitazione dei servizi consolari per i cittadini toscani residenti negli insediamenti illegali.

Ricordiamo che la Commissione d'Inchiesta dell'ONU ha definito la situazione a Gaza un GENOCIDIO, non solo una catastrofe umanitaria.

Gli attacchi indiscriminati di Israele hanno ucciso almeno 65.000 palestinesi, inclusi oltre 20.000 bambini, e decine di migliaia sono i dispersi sotto le macerie e quelli di cui non si hanno più notizie.

9 persone su 10, su una popolazione di 2,1 milioni, sono state sfollate più volte in aree ristrette e invivibili.

Senza interventi politici immediati, la tragedia di Gaza, resa invivibile da Israele dopo lo sfollamento di massa da Gaza City, rischia di peggiorare.

Oltre mezzo milione di persone sta morendo di fame, con la carestia che si estende e causa morti quotidiane per malnutrizione e privazioni fisiche, mentre intere città, ospedali, impianti idrici e terre coltivabili sono stati completamente distrutti.

È fondamentale che tutte le istituzioni, e dunque anche la Regione Toscana, portino avanti iniziative concrete senza più tentennamenti per fermare la pulizia etnica e il genocidio in corso a Gaza.

Varsavia, Pierangelo Bertoli, 1984

[la parola **Varsavia** può essere sostituita con **Gaza** per attualizzare il testo]

Mentre è notte a Varsavia piove forte
Lampi e tuoni che spaccano il cielo
Che è più nero del velo che copre la morte
A Varsavia hanno chiuso le porte
Dentro casa qualcuno sta piangendo
Qualcun'altro vorrebbe far l'amore
Come posso, tesoro, tenerti sul cuore
Se stanotte a Varsavia si muore
Hanno ucciso un ragazzo di vent'anni
L'hanno ucciso per rabbia o per paura
Perché aveva negli occhi quell'aria sincera
Perché era una forza futura.
Sulla piazza ho visto tanti fiori
Calpestati e dispersi con furore
Da chi usa la legge e si serve del bastone
E sugli altri ha pretese di padrone.
Sull'altare c'è una Madonna nera
Ma è la mano del minatore bianco
Che ha firmato cambiali alla fede di un mondo
Sulla pelle di un popolo già stanco.
Stanco marcio di chiese e di profeti
Da una parte e dall'altra tutti uguali
Perché a stare in trincea sono gli uomini normali
Non i capi di stato o i generali.
Ci han traditi e l'han fatto molte volte
Con cinismo e determinazione
Han portato fratelli e compagni in prigione
E hanno messo un guinzaglio all'illusione.
Non esiste un popolo padrone
Non esiste ancora un popolo vincente
Ma soltanto una massa di povera gente
Da umiliare e da rendere impotente
Ma soltanto una massa di povera gente
Da piegare e da rendere ubbidiente.
E per tutti oggi è un giorno brutto
Troppe code di paglia stan bruciando
Troppa rabbia per chi vive ancora sperando
In un mondo che vedi, sta crollando
È una notte e a Varsavia piove forte
Una pioggia che scende sul dolore
Come posso, tesoro, tenerti sul cuore
Se stanotte a Varsavia si muore
Come posso, tesoro, tenerti sul cuore
Troppa rabbia per chi vive ancora sperando
In un mondo che vedi, sta crollando
E' una notte e a Varsavia piove forte.
Una pioggia che scende sul dolore
Come posso, tesoro, tenerti sul cuore,
Se stanotte a Varsavia si muore.